

## **L'università: luogo di formazione al bene comune**

*di Mariarosaria Petti*

*(Vicepresidente Nazionale FUCI)*

“Per riprendere a crescere servono nuove energie, soprattutto quelle dei giovani”: così inizia il capitolo dedicato a slegare la mobilità sociale del Documento Preparatorio per la 46° Settimana Sociale. È presentata un'idea di Università come luogo che “presidia la libertà del sapere e la tensione intellettuale alla verità, fornisce un contributo primario alla ricerca, garantisce i gradi più elevati della formazione, sostiene e dà metodo al confronto pubblico.” Ma il nesso tra università e bene comune si rinviene nel riconoscimento dell'università stessa come istituzione pubblica capace di essere motore della mobilità sociale e dell'emancipazione personale.

Con questa premessa mi piacerebbe affrontare tre punti che – per deformazione da studentessa – chiamerò capitoli che riguardano i giovani, l'università e l'educazione.

### **I capitolo: “Siamo i ragazzi di oggi!” (*Terra promessa* Eros Ramazzotti, 1985)**

Il primo capitolo ha l'obiettivo di definire il soggetto verso cui indirizzare la nostra attenzione: la categoria dei giovani. Siamo davvero di fronte ad un concetto esplicito?

Se con il termine giovinezza intendiamo l'intervallo nel percorso di crescita biologica degli individui, ad una *classe d'età* come direbbero i sociologi, dobbiamo non dimenticare il senso comune, che non delimita in modo chiaro i confini anagrafici entro i quali vanno collocati i “giovani”. A partire dal XVIII secolo questo ciclo della vita si è reso autonomo e si è allungato notevolmente. Possiamo affermare, quindi, che il passaggio dalla “famiglia estesa” alla “famiglia nucleare” ha dettato la nascita dell'età cerniera dell'adolescenza/gioventù.

Venendo ai nostri giorni la fotografia dell'età giovanile sembra essere avvolta nel velo della contraddizione: una generazione “senza”, per dirla con Garelli, senza fretta di crescere, senza un lavoro stabile e prospettive certe, senza la speranza di costruire una famiglia, senza spazi dove la loro presenza sia significativa e abbia la capacità di essere incisiva. Ed immaginiamo che tutto questo scenario si colloca nella grande cornice di una crisi economica che, per essere scongiurata, ha prodotto grandi cambiamenti di tipo sociale nel nostro Paese. La flessibilità e la mobilità nel mondo del lavoro si è ripercossa sul *modus vivendi* dei giovani: ciò che si determina è la ricerca di un equilibrio che permetta contemporaneamente di appartenere ai contesti sociali che i giovani sono chiamati ad abitare, oggi sempre più numerosi, senza per questo esserne sinceramente legati; la trama dei legami deve essere larga

abbastanza da consentire il movimento tra le diverse cerchie cui l'individuo fa riferimento. In un mondo che quindi oggi richiede grande flessibilità si assiste al rifiuto di appartenenze esclusive. Il risultato è una condizione di multi appartenenza, che vede il soggetto impegnato su più fronti e con diversi gradi di intensità.

Alla pressante richiesta di mobilità si è accompagnata, negli ultimi tempi, l'esigenza di una specializzazione sempre più settoriale dei giovani. Lo sguardo ampio sulla realtà, la capacità di scorgere le interconnessioni dell'esistenza sono avviliti dalla richiesta di conoscere in modo perfetto solo un capitolo di un *libro* grande e significativo, quale è la vita.

Ma questo "tempo sbandato" (I. Fossati) porta con sé un valore aggiunto: la giovinezza non è una categoria anonima che raccoglie medesime date anagrafiche. Si tratta invece di riscoprire nell'età giovanile un periodo fecondo in cui si gettano le basi per le scelte importanti della vita, in cui l'individuo stabilisce, grazie alla scelta di un'ossatura culturale e spirituale, quale uomo vuole e può essere.

Riprendendo ancora una volta Garelli, la presenza leggera dei giovani nella società, il loro modo di stare fatto di presenza-assenza, di fedeltà passiva, di non piena identificazione, di coinvolgimento debole, è riduttivo per una stagione di vita così ricca e feconda.

Quale quindi il cambiamento che auspichiamo? Vogliamo non sentirci intimoriti dalla complessità che ci circonda, vogliamo vivere lo spazio e il tempo che ci è stato donato in pienezza, sporcandoci le mani, nel senso più alto dell'espressione, per accogliere le sfide e i cambiamenti che ci sono stati posti davanti. Per concludere la panoramica sui giovani di oggi non possiamo non far riferimento all'orizzonte verso cui guardano le nuove generazioni: una comunità aperta al futuro è anche quella capace di rinnovare il patto tra le generazioni. Spontanee sono alcune domande in proposito: quanto gli adulti sono responsabili dello stato di cose appena presentato? Come ripensare la questione educativa, il rapporto giovani-adulti? I giovani hanno ancora bisogno di figure di riferimento che li richiamino a un'assunzione di responsabilità sia a livello personale che sociale?

Avvertiamo l'urgenza di un patto tra padri e figli, di un'alleanza in senso biblico che sappia essere intrisa di passato e proiettata al futuro, di una nuova solida base che combatta il declino dell'autorità e la paura per il futuro.

## II capitolo: “Studentessa universitaria triste e solitaria” (*Studentessa Universitaria* Simone Cristicchi, 2006)

Uno dei sintomi più eclatanti del mancato dialogo tra le generazioni è rappresentato dalla crisi del legame educativo all'interno dell'Università. La naturale e necessaria relazione tra docenti e discenti in ambito accademico appare infatti oggi profondamente penalizzata dall'incremento numerico che contraddistingue l'Università odierna: un aumento quantitativo al quale però non è corrisposto un equivalente sviluppo qualitativo. Se nella folle corsa per seguire lezioni e seminari, conseguire esami e recuperare appunti, scrivere tesine e attendere ore di fila in segreteria viene a mancare il fondamentale rapporto con i *maestri*, allora dobbiamo preoccuparci perché la nostra università sta diventando una macchina automatica che eroga nozioni. Mi piace qui riprendere un'affermazione di Nando Dalla Chiesa: “Credo che la professionalità del docente universitario sia fatto invece di una ricca e complessa combinazione di elementi, di una pluralità di competenze e disposizioni. Tra le quali hanno piena cittadinanza proprio quelle che sanno confrontarsi con la dimensione emotiva ed esistenziale dello studente, con le sue domande di senso, con la sua ansia di dare un significato profondo al percorso di studi che sta compiendo. E anche quelle suscettibili di produrre nello studente stesso nuova consapevolezza civile; meglio, di far lievitare in lui uno spessore etico in grado di conferire un'utilità sociale più alta alla professione che egli svolgerà.”<sup>1</sup>

È forse il tempo per i docenti di recuperare la vocazione ad essere maestri e per gli universitari la vocazione ad essere studenti, intendendo lo studio come valore che dà senso alla nostra vita, fatta di ricerca, di attesa e di desiderio. Leggiamo in “Onora la tua intelligenza” di don Armando Matteo: “Lo spessore vero dello studio, infatti, non ha a che fare solamente con i libri, i docenti e quant'altro: esso riguarda principalmente quella piccola strana cosa che chiamiamo «io». Ciò che rende davvero straordinario e ricco di spirito il tempo dell'apprendimento è proprio il nostro «io», ovvero il nostro desiderio di trovare una risposta a quell'inconsueto interrogativo che rappresentiamo a noi stessi.”<sup>2</sup>

“Un'emergenza tanto grave quanto disattesa”. Così il Documento preparatorio alla 46<sup>a</sup> Settimana Sociale dei cattolici italiani definisce lo stato dell'Università oggi in Italia.

Dei nostri atenei abbiamo imparato a conoscere i sintomi di un malessere che cresce pian piano col tempo, e sulla base della loro lettura si sono sedimentate negli anni politiche di emergenza, che miravano a tamponare piuttosto che a curare con decisione i mali delle nostre università.

In una università in bilico tra l'autonomia e la autoreferenzialità, contesa tra la delocalizzazione e la vocazione cosmopolitica e, infine, in perenne crisi tra lo sbilanciamento tra nord e sud il nostro sistema

---

<sup>1</sup> Nando Dalla Chiesa, “La crisi dell'Università come comunità educativa”, Ricerca 7-8/2008.

<sup>2</sup> Armando Matteo, “Onora la tua intelligenza”, EDB, 2008.

di istruzione diventa un campo dove iniziare quanto prima a lavorare: non siamo però convinti che la riforma della scuola e dell'università possa essere perseguita con una competizione politica al ribasso.

L'accordo che porta il nome di Processo di Bologna, siglato nel 1999, si prefiggeva di realizzare entro il 2010 uno Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore, i cui obiettivi non sono stati raggiunti.

Dalla l. 573 del '93, passando per la 133 del 2008, per arrivare al nuovo ddl Gelmini la musica è sempre la stessa: tagli continui e indiscriminati ai finanziamenti. Siamo però persuasi dell'ammonizione di Vittorio Bachelet: "né la santità dei cristiani, né la maturità dei laici si acquisiscono per decreto conciliare", allo stesso modo non basta una legge per cambiare la scuola, e l'università, ma "è necessario l'impegno dei singoli e dei gruppi che fermentino la vita della comunità"<sup>3</sup>.

### **III capitolo: "Dicono che c'è un tempo per seminare e uno più lungo per aspettare, io dico che c'era un tempo sognato che bisognava sognare" (*C'è tempo* Ivano Fossati, 2003)**

Siamo così arrivati all'ultimo capitolo: educare! I giovani e i contesti istituzionali formativi: il bene comune come passa attraverso di essi? Propongo per concludere quattro punti per riflettere sul nesso tra Scuola, Università e bene comune.

- ***Educare alla passione.*** Ha scritto Gianni Rodari: "Intendo per passione la volontà di azione e di dedizione, il coraggio di sognare in grande, la coscienza del dovere che abbiamo, come uomini, di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto come era prima." Educare quindi non alle passioni del momento, che vanno via in fretta, educare alla lungimiranza, al coraggio di osare con senso di rigore e responsabilità.

- ***Educare all'umiltà.*** Instillare un senso di inadeguatezza che si converte in moto dell'anima a cercare, a spingersi oltre, a guardare con spirito critico la realtà senza sentirsi mai appagati. È un'umiltà che ci rende capaci di seminare senza raccogliere frutti, sereni della circostanza che chi verrà dopo di noi saprà farlo con amore. Come scrive Withman: "Quello che abbiamo amato, altri ameranno, e noi gli insegneremo come".

- ***Educare alla partecipazione.*** Parlare di partecipazione implica innanzitutto un riferimento alla dimensione del "prender parte": ad azioni, processi, atti che riguardano la collettività, dunque fa riferimento all'azione concreta e manifesta. Partecipare vuol dire anche "far parte": di un'associazione, di un gruppo, di una collettività, dunque vivere un sentimento di appartenenza. Inculcare, quindi, un

---

<sup>3</sup> Vittorio Bachelet, Discorsi (1964-1973)

senso forte di appartenenza, in senso cristiano, ad una umanità in cammino, secondo una teologia dell'esodo.

**-Educare alla libertà.** Insegnare ciò che libera e ciò che unisce. L'autonomia non è assenza di legami. Come scrive Regni: "Una sana e matura indipendenza è quella che riconosce una sana e matura dipendenza dagli altri."<sup>4</sup> Riscoprire nell'altro il confine verso cui tendere.

Siamo quindi in una fase temporale che assomiglia alla zona spaziale di un confine. E da questa constatazione vorrei concludere con un pensiero di Claudio Magris: "Probabilmente il modo migliore di osservare un confine è viverlo, attraversarlo, fermarsi sopra, come sulla vetta di una montagna, come su un filo. Non rimanere né di qua né di là, ma sul. È un po' come un muro, una rete, un ponte. Obbligano a optare, preferire, decidere." È forse arrivato per noi questo tempo!

---

<sup>4</sup> Raniero Regni, "Formare al bene comune. Per una nuova grammatica della partecipazione" editrice a.v.e. 2007